

IV

Sabato e sabato sera

Lóa bussò alla porta della camera di Margrét con le braccia cariche di indumenti freschi di bucato e si poteva percepire un sollievo, in lei, dopo lo scompiglio di quella mattina, nel provare di nuovo quella vaga e ben nota sensazione di paura. Aveva paura a entrare nella stanza spoglia della figlia e guardarla negli occhi feriti, che erano diventati particolarmente lustri e sporgenti come se volessero liberarsi e uscirle dalla testa.

Entra, sentì che le diceva Margrét.

Ína era sparita. Sicuramente era impegnata a raccogliere, in bagno, le palline di polistirolo che sembravano aver conquistato tutto il suo interesse.

Lóa entrò nella stanza e cercò di irradiare comprensione e premura, cercò di essere una madre celeste. Lo psichiatra che seguiva Margrét aveva detto a Lóa che provare rabbia era normale, la rabbia non era altro che la manifestazione aggressiva della paura, ma che non doveva assolutamente prendersela con Margrét e anzi, doveva trattenersi dal manipolarla con degli espedienti per farla sentire in colpa.

La scrivania sotto la finestra era coperta di penne, libri e appunti stampati e sopra il mucchio troneggiava un computer portatile, che ronzava. Le tende blu, che a Margrét non piacevano, erano aperte, come se si fosse alzata prima quella mattina per tirarle, oppure, ipotesi che si poteva definire più probabile, come se avesse tralasciato di chiuderle prima di andare a dormire. C'erano anche delle tende oscuranti nere, ma non infastidivano Margrét quanto quelle blu.

IL CREATORE

La finestra era stata una sorta di fronte di combattimento, tra di loro, prima che Lóa vincesses la guerra delle tende. Margrét non voleva coperte, né cuscini, niente che potesse ravvivare la stanza tinteggiata di bianco e potesse darle un aspetto più caldo, ma Lóa aveva messo in chiaro che in quella casa non ci sarebbero state finestre sguarnite, a dare l'errata impressione, a chi guardasse da fuori, che la stanza di Margrét fosse vuota.

Lóa depose il mucchio di indumenti sul vecchio comò di quercia che la nonna paterna di Margrét le aveva regalato. I calzini e le mutande andarono nel cassetto inferiore, i pantaloni in quello di mezzo e le maglie di lana nel primo, i vestiti e le gonne nel grande armadio a muro d'angolo accanto al comò.

Margrét osservava sua madre come se stesse compiendo qualche grave misfatto; quando Lóa ebbe riposto tutto il bucato si sedette con cautela sul bordo del letto, come se temesse di rompere qualcosa. In qualche occasione, tempo prima, aveva perso la pazienza e aveva risposto male a Margrét, aveva cercato di scuoterla dalla sua malattia. Adesso sarebbe stato impensabile trattarla male, e allo stesso tempo era inevitabile, perché ogni parola che le veniva rivolta, ogni respiro e ogni occhiata erano una sorta di abuso nei suoi confronti.

Era seduta sul letto con la schiena eretta, con un testo di storia dell'umanità particolarmente corposo aperto sul petto magro. Per Lóa era impossibile abituarsi al suo aspetto; i capelli senza vita, le braccia ossute, gli zigomi aguzzi che emergevano dalle guance scavate, quella peluria fine e chiara che era spuntata come una lanugine su tutto il corpo. Quella ragazzina era tutta occhi e gomiti. Era come un uccellino appena uscito dall'uovo. Il pigiama giallo, che prima le stava aderente in maniera quasi volgare sul petto, adesso pendeva dalle clavicole sporgenti.

Non li hai ancora imparati a memoria, questi libri, tesoro? disse Lóa. Ti ricordi di cosa abbiamo parlato? Che devi vestirti e fare colazione prima di cominciare a studiare?

IL CREATORE

Mi sto alzando, disse Margrét. Non sono nemmeno le nove.

Era cortese, in un certo senso, ma non riusciva a celare l'amarezza. La voce era come quella di una centenaria.

Non mi odia, pensò Lóa. *Non del tutto. Non devo prenderla come un affronto personale.*

Volevo darti una cosa, disse. Non decidere subito se ti piace il mio regalo. Fallo per me, prima vedi se ti abitui o meno. È solo per farti sentire meglio dentro. Rilassa i crampi della fame, aggiunse, anche se non sopportava chi mentiva ai figli. Ma in amore e in guerra era tutto consentito, e quella situazione li prevedeva entrambi. Una guerra contro la morte, in nome dell'amore.

Io non ho fame, disse Margrét.

Ma non è una cosa commestibile, anche se è bella, disse Lóa. Aspetta un attimo che vado a prenderla.

Non era nemmeno pensabile disturbare Ína che se ne stava tranquilla e faceva la brava, per cui non c'era modo di spostare la bambola in maniera dignitosa. Doveva rassegnarsi a fare da sola, anche se Margrét poteva rimanere sconvolta assistendo agli abbracci semiscabrosi di sua madre con un oggetto morto. Chissà, magari invece si sarebbe divertita.

Dopo qualche tentativo Lóa decise che era meglio avvolgerle le braccia intorno alla vita, da dietro; ci avrebbero pensato le tette a impedire che la bambola le sfuggisse dalla presa. Doveva pesare sui cinquanta chili. Come le scatole di creme e i sacchi di integratori alimentari che Lóa non era mai riuscita a sollevare senza un aiuto quando da ragazzina teneva i bambini e radunava la mandria di mucche a Landeyjar.

I capelli nero-blu lisci come seta si rovesciarono sul braccio di Lóa e il contatto generò una strana gradevolezza che filtrò sotto la pelle, fino alle ossa. A volte aveva visto Ína togliersi la maglia, girare la testa all'indietro e dondolarla in modo che i capelli le spazzolassero la schiena avanti e indietro. In quel momento le sembrò di capire perché Ína lo facesse. Si stava pro-

IL CREATORE

curando da sola il piacere che davano quelle morbide carezze sulla pelle affamata.

Oh, mamma, è schifosa, si lamentò Margrét, senza nemmeno guardare bene quel regalo in pigiama. Non sembrava avere più alcuna curiosità, più nessuna affezione per gli eventi inconsueti.

Non è schifosa, amore mio, disse Lóa, ansante per la fatica di sistemare la bambola sulla poltrona color rosso vino accanto al letto.

A me fa schifo. Perché vuoi che stia qui? Io non voglio nemmeno quella vecchia poltrona, disse indicando la poltrona rivestita di velluto sotto la bambola. Puzza di scantinato.

Voglio solo che tu abbia sempre qualcuno con te, disse Lóa e cercò di esprimersi con un tono perentorio piuttosto che implorante.

Lei non è *qualcuno*. Sei diventata pazza? Portala via. Cosa credi che la gente pensi di me se la vedono qui? Io non sono una ritardata.

Qui non entra mai nessuno, a parte me, disse Lóa e mentre lo diceva si sentì come se stesse planando nel vuoto. Fino a quel momento aveva avuto il buon senso di tacere sul fatto che di recente Margrét non aveva più amici, e non sapeva se l'avesse detto per cattiveria oppure per fare aprire gli occhi alla figlia. Per aiutarla.

Le lacrime scorrevano sulle guance di Margrét senza alcuno sforzo; sembrava perfino troppo debole per piangere in modo normale. La bocca si curvava verso il basso, come in una smorfia infantile, e formava delle pieghe senili sulla pelle secca e sottile. Agli angoli della bocca erano rimaste delle cicatrici in seguito a ferite che non si erano rimarginate se non dopo due settimane di ospedale.

Era come assistere a un incidente, vedere uscire qualcosa dal corpo di Margrét; e non importava se era solo dell'acqua. Le lacrime contenevano sali preziosi e minerali che Margrét non poteva assolutamente sprecare, per poter vivere.

IL CREATORE

Sto così male, mamma, disse Margrét con la voce strozzata. Sto così schifosamente male.

Lo so, disse Lóa e si sedette di nuovo accanto a lei sul bordo del letto cercando di abbracciare quella piuma che stava con un piede nel mondo e con l'altro in un qualche regno incantato oppresso da un sortilegio. Margrét distolse lo sguardo per un attimo, ma poi la allontanò da sé, senza riuscire a nascondere la repellenza che provava per il contatto fisico.

Scusami, disse Margrét tra le lenzuola rosa.

Era sempre così: una vuota sensazione di vittoria che svaniva regolarmente dall'animo di Lóa ogni volta che con fatica riusciva ad accorciare un po' la distanza tra sé e sua figlia. Doveva ricordarselo costantemente.

Adesso sarebbe sopraggiunto il momento meno gestibile. Il pianto era lo sfogo per la rabbia. Uno sfogo su misura per chi era troppo diplomatico oppure troppo sfinite per urlare e lanciare oggetti.

Lóa scostò cautamente le coperte da Margrét, le avvolse e le sistemò in fondo al letto e non poté fare a meno di lanciare un'occhiata vuota ai fianchi di Margrét, che sporgevano come due ripide rocce sotto i pantaloni del pigiama di flanella a righe.

Adesso andiamo di là in cucina, disse.

Margrét si sedette sul letto e si tenne la testa tra le mani. Aveva l'espressione di chi vede di fronte a sé in lontananza un terrore indescrivibile. Mi gira la testa, disse.

Non è strano, disse Lóa e le porse il braccio perché vi si appoggiasse.

Quando passarono davanti al bagno sentirono Ína che parlava e cantava tra sé dietro la porta chiusa. Un'accozzaglia disinvolta di tutte le sue canzoni preferite. Si chiamano barbabapà, barbamamma, barbalalla, mmmmm... topolini di campagna, è finita la cuccagna, you're toxic, na nana na na.

Margrét si sedette come un condannato a morte davanti al tavolo della cucina e sfogliò imbronciata il giornale del giorno precedente, lanciando qual-

IL CREATORE

che occhiata alle foto e ai titoli mentre Lóa versava il latte nel frullatore, sbucciava una banana e si allungava a prendere gli integratori che teneva nella mensola più alta della credenza, verso l'interno perché Ína non li trovasse.

Il silenzio di Margrét era carico di tormenti. Aveva smesso di lamentarsi che erano cattivi, perché Lóa le aveva dimostrato che lamentarsi non serviva a niente. I patti erano patti. Adesso era lì seduta e biascicava per cercare di ingoiare quel frullato, lentissima, con una tragica espressione da martire sul volto. Non importava quanto tergiversasse. Lóa le toglieva a malapena gli occhi di dosso e non le voltava mai la schiena né usciva dalla cucina.

Il medico che l'aveva dimessa dall'ospedale, una donna stanca dai capelli corti con le unghie mangiate fino alla radice, aveva insistito molto a dirle che non doveva mai distogliere lo sguardo da Margrét mentre mangiava. L'aveva ripetuto così tante volte che Lóa aveva perso la pazienza e le aveva detto brusca: Crede che non lo sappia?

Si erano guardate negli occhi come se giocassero a chi abbassava prima lo sguardo, finché a Lóa era sembrato di distinguere un'accusa negli occhi del medico, ma poi tutto si era chiuso lì, e lei si era affrettata a salutare ed era corsa da Margrét che era seduta sulla sua valigia davanti alla porta dell'ascensore. Aveva premuto un pulsante dopo l'altro e Margrét l'aveva guardata inquieta da sotto i lunghi ciuffi senza vita dei capelli che aveva sulla fronte.

Era stata una decisione concorde – di Lóa, di Margrét e del medico – permettere a Margrét di stare a casa mentre finiva gli esami, ma Lóa spesso si sentiva come se ne portasse da sola tutta la responsabilità, e temeva più di qualsiasi altra cosa che tale decisione fosse stata un errore. Che non avesse affatto superato le sue difficoltà, e che Margrét sarebbe peggiorata sotto la sua supervisione.

La pagella di Margrét non aveva alcuna importanza per Lóa, ma era chiaro

IL CREATORE

che nella mente di Margrét la morte era più lieve se paragonata a voti bassi o mediocri.

Quando Margrét ebbe finito il bicchiere Lóa lo risciacquò, lo riempì d'acqua e prese due capsule enormi di acidi grassi omega. A Margrét vennero le lacrime agli occhi. Non ce la faccio, disse. Ho lo stomaco strapieno. Non c'è nemmeno posto per l'acqua.

Lóa si sentì male con lei, ma non sarebbe servito a niente mostrarle indulgenza. Tesoro mio, disse, e posò sul tavolo il bicchiere mentre un po' d'acqua ne schizzava fuori. Dobbiamo stare attente che non si verifichino danni al cervello. Se ti comporti bene dovrai rimanere soltanto qualche altro giorno in ospedale.

È così difficile deglutire, disse Margrét.

Non è un problema deglutire queste, non ti si fermano in gola anche se sono grandi, disse Lóa. Guarda come scivolano.

Non posso perdere tempo con questa roba, devo studiare per l'esame.

Allora sbrigati a prenderle.

Alla fine Margrét si trascinò fino in camera con le capsule di omega nello stomaco, e nello stesso momento a Lóa si scatenarono i postumi della sbornia. Riusciva a malapena a tenere la testa dritta per la stanchezza e i muscoli del collo e delle spalle erano dolenti al tatto.

Non si tolse nemmeno i vestiti prima di stendersi sotto il piumino, tanto non voleva dormire, solo chiudere gli occhi per un attimo.

Si svegliò mentre Ína le si arrampicava addosso e quando riuscì ad aprire gli occhi notò che la luce era diversa da quando aveva appoggiato sul cuscino la testa appesantita. Il pomeriggio si era precipitato sulla mattina come una valanga di neve invisibile. I capelli aderivano al collo sudato, la fame le mordeva le viscere e un inquieto ricordo degli eventi del mattino indugiava in agguato dietro ogni altro pensiero.

IL CREATORE

Una paura improvvisa la ghermì con una tachicardia e una sensazione di secchezza nella bocca. Come fosse inseguita dalla polizia, dal medico di Margrét, dal costruttore di bambole omicida e da una folla inferocita con armi da fuoco e bastoni. Un Dodge Ram rosso fegato che sfrecciava di curva in curva lungo una serie di tornanti.

Guarda cosa ho fatto, disse Ína cacciando qualcosa davanti al naso di sua madre.

Lóa afferrò il pugno di Ína che teneva un foglio di carta di grandezza A4 e lo allontanò un poco, finché gli occhi non lo misero a fuoco. Era il disegno di un'auto verde con i vetri blu su una strada nera. Il cielo era macchiato di colla secca, a cui stavano attaccate palline di polistirolo sparse per ogni dove, creando una tempesta di neve che sarebbe stata piuttosto convincente se si fosse riversata anche sopra l'auto e la strada.

Ma come sei stata brava, disse Lóa. Margrét ha mangiato qualcosa per pranzo?

Non lo so, rispose Ína e si scostò dalla fronte un ricciolo dipinto con il pennarello. Poi l'espressione del volto si fece guardinga – forse a un tratto si era ricordata di aver promesso di lavarsi il pennarello dai capelli – e si affrettò ad aggiungere: È arrivata Björg.

Björg?

Sì, sta facendo da mangiare.

Perché non mi hai svegliata? disse Lóa.

Björg mi ha detto di non farlo, disse Ína e guardò in trance il suo nuovissimo capolavoro.

Ti sembra bello, mamma?

Sì, mi sembra eccome.

Lo appenderai alla parete?

Posso, patatina mia?

Ína annuì. Una profonda fossetta le solcò la guancia paffuta.

IL CREATORE

Allora lo appendo, disse Lóa e si alzò sui gomiti. Rimase stupita da quanto fosse sottile il confine che separava l'incoscienza del sonno dalla presenza a se stessi, con la testa in posti diversi e la preoccupazione per qualsiasi cosa. Perché nei tuoi disegni non ci sono mai le persone? disse.

Le persone ci sono eccome, disse Ína e le sembrò offesa. Perché a dire il vero non era una critica legittima – desiderare che il disegno raffigurasse qualcosa d'altro.

Solo quando ti chiedo espressamente di disegnare delle persone, disse Lóa. Ma non importa. Spostati, che devo alzarmi.

Certo che importava. Lóa non era indifferente a questo dettaglio. Le bambine dell'età di Ína disegnavano quasi solo persone; se stesse, la loro famiglia, le principesse, le star del pop e altri personaggi idealizzati.

Lóa entrò direttamente in bagno senza salutare Björg. Doveva potersi svegliare del tutto e riprendersi, prima di poter guardare negli occhi un'altra persona adulta. Prima che pretendessero da lei che dicesse qualcosa di sensato.

Aveva un'inquietudine tremante, dentro di sé. Un'inquietudine crepuscolare nello stomaco. Versò qualche lacrima sotto la doccia mentre lo ammetteva con se stessa, e le lacrime si fusero con l'acqua quasi bollente.

La cosa che la faceva piangere era il pensiero incalzante della bottiglia di vino che stava sulla mensola più alta della credenza, accanto ai maledetti integratori alimentari di Margrét; la polvere pensata per i bambini debilitati e i vecchi che avevano perso la voglia di vivere.

Non sarebbe riuscita a trattenersi dal farsi un bicchiere, anche se Björg era da loro e anche se Ína era sveglia e sicuramente avrebbe riferito tutto a suo padre.

E comunque non ne avrebbe sentito gli effetti prima che Ína fosse andata a letto. Senza però fare casino, né parlare con la lingua impastata – quei quattro o cinque bicchieri sarebbero giusto bastati ad anestetizzare quella sensa-

IL CREATORE

zione, qualsiasi cosa fosse. Non si poteva definire dolore, perché era come si fosse data per vinta con Margrét.

Merda, quanto preferirei che si facesse o che andasse a rubare, piuttosto che quest'inferno, sbottò tra i denti a mezza voce, e le salirono le lacrime e un fiotto di calore dentro. Si schiarì la gola e cercò di fermare il pianto. Non avrebbe risolto niente, rimanendo per sempre al riparo dietro il vetro sabbiato della doccia.

Per fortuna non aveva che quell'unica bottiglia, ma la bottiglia si sarebbe svuotata verso la mezzanotte e il giorno dopo sicuramente avrebbe cercato di scoprire se la domenica ci fosse una rivendita degli alcolici aperta da qualche parte in città.

Questa era del tutto nuova, per lei. Prima beveva molto di rado, solo se l'alcol le veniva praticamente imposto e solo in occasioni particolari. I più non l'avrebbero detto, ma era sulla buona strada per diventare quello che la gente chiamava "una vecchia spugna". Non ci sarebbe stato niente di male, magari, se fosse stata un'artista oppure una ex cantante pop, ma non lo era. Lavorava soltanto in un'agenzia pubblicitaria, era una madre sola con due figlie. Una figlia e mezzo, per essere più precisi. Doveva rimanere in sé.

Si vergognò un po' per l'atteggiamento da provinciale – lasciarsi influenzare dall'opinione altrui quanto tutto il resto era molto più importante. Ma che poteva farci? Era una provinciale. Una vecchia spugna che si compativa e pensava all'opinione comune quando sua figlia era sulla soglia della morte.

Aprì il rubinetto e le venne da ridere tra i denti, al pensiero di potersi descrivere in maniera tanto patetica.

Era importante saper ridere di tutto – soprattutto delle cose più tetre. L'aveva imparato da sua madre. L'aveva sempre sostenuto sua madre in tutti quegli anni, incessantemente, davanti allo sguardo perso del marito, che era un brav'uomo e una persona abbastanza intelligente, ma stranamente privo

IL CREATORE

di umorismo. Era proprio questa, l'unica opinione fondamentale che aveva – per il resto la sua esistenza era stata caratterizzata da una tenera indulgenza.

Che cosa ne sarebbe stato di lei, adesso che suo marito era morto? Sarebbe toccato a Lóa, gestirla? Oppure si sarebbe trasformata in una persona energica e indipendente? Aveva appena sessant'anni, chissà che il destino non le riservasse una nuova vita. Non era molto importante. La cosa più importante era che continuasse a ridere nei momenti meno opportuni.

Come al ricevimento dopo il funerale.

Lóa era in bagno in casa dei suoi genitori a lavarsi la faccia e ritoccare il trucco che le era colato durante il funerale. Qualcuno aveva bussato violentemente alla porta e lei era riuscita a malapena a girare la chiave che sua madre si era precipitata dentro rossa in volto, si era chinata sul bordo della vasca e aveva afferrato un grosso asciugamano, l'aveva avvolto e se lo era portata davanti al naso e alla bocca.

Lóa aveva creduto in un primo momento che fosse in preda a una crisi di nervi ed era stata sul punto di chiamare aiuto, di chiedere a qualcuno di chiamare un'ambulanza, ma sua madre le aveva bloccato l'uscita, e alla fine era riuscita a dirle tra i sospiri che sua sorella Gugga l'aveva abbracciata forte e soprappensiero si era lasciata scappare, con le lacrime agli occhi e un'empatia intrinseca: Congratulazioni.

A Lóa non era venuto in mente nient'altro se non ridere con lei, perché se quella era una crisi di nervi, era del genere migliore possibile.

Poi era andata di là e aveva consolato la zia Gugga dicendole che aveva liberato il riso di una vedova addolorata da un letargo lungo due settimane.

Si pettinò di fretta, si lavò i denti e la lingua, si mise della crema idratante e il deodorante, gettò gli indumenti nel secchio della biancheria sporca, sgualciti e triti dopo averci dormito dentro – e non una sola volta, bensì due. Si avvolse l'asciugamano addosso e andò in cucina.

IL CREATORE

Uh, la, la, disse Björg lanciando un'occhiata alle cosce nude di Lóa. Spero che tu pretenda che ci vestiamo tutte e due così, per cena.

Puoi prendere un asciugamano più grande, se ti vergogni, disse Lóa sorridendo sognante sul piano del tavolo. Vide se stessa alzarsi in piedi, allungarsi disinvolta a prendere la bottiglia e faticare ad aprirla con l'asciugamano che la intralciava e che alla fine le scivolò dal seno.

No, era troppo complicato e troppo presto. Troppo disperato.

Lo scricciolo è in camera? chiese Björg.

Lóa annuì. Le natiche e le cosce si incollarono alla seduta della sedia e un filo di acqua fredda gocciolò dai capelli sulle spalle. Soffriva troppo per tutto. Soffriva troppo per se stessa.

Gulasch e purè di patate, dovrebbe davvero metterla di buon umore, canticchiò Björg, sfaccendando con il pelapatate e aggiunse: Ína ha detto che sei stata fuori tutta la notte.

Ha detto questo, eh? disse Lóa cercando di sembrare divertita.

Spero almeno che tu abbia fatto qualcosa di divertente, disse Björg sbattendo decisa il pelapatate varie volte sul bordo della pentola. Non vai mai da nessuna parte. Non so perché mi prendo la briga di farti la spesa e mi do tanto da fare per te. Non è sano, rimanere a casa in questo modo.

Dio mi aiuti, se hai intenzione di prendere sempre alla lettera tutto quello che esce dalla bocca di Ína, disse Lóa. Sono dovuta uscire un attimo questa mattina, e la povera Ína è rimasta malissimo quando si è svegliata e non mi ha trovata da nessuna parte.

Uscire un attimo? disse Björg. Dove si esce un attimo, di sabato mattina?

C'è chi fa un salto in panetteria, chi va a trovare la nonna, oppure va in piscina, disse Lóa faticando a nascondere l'impazienza. Non se la sarebbe cavata, tacendo della bambola e fingendo di essere stata in panetteria. Ína non avrebbe impiegato molto a rettificare una simile imprecisione. Te lo dico dopo, disse e si alzò pesantemente in piedi. Devo vestirmi.

IL CREATORE

Sì, in nome di Dio, disse Björg. Non vorrei trovare peli pubici nella salsa. Lóa rimase in piedi a lungo accanto all'armadio e passò le mani sui suoi indumenti prima di estrarre una gonna verde limone con dei fiori che erano dello stesso colore del muschio. Il taglio non le donava, ma aveva bisogno di quei colori freschi. Trovò una maglia nera per terra che si era messa una sola volta, ma poi lasciò perdere l'idea di indossarla, ne scrollò la polvere immaginaria e la appoggiò sullo schienale di una sedia. Non riusciva a pensare di poter indossare qualcosa a meno che non fosse appena fresco di bucato. Pulito e fresco, per una questione di vita o di morte. Ne aveva bisogno per compensare qualcosa. Qualcosa di marcio dentro di sé, e la crescente sensazione che il mondo fosse sporco, e che la sporcizia del mondo si depositasse su di lei – che aspettasse l'occasione giusta per adagiarsi su di lei, sulle sue figlie e la sua casa.

Era a piedi nudi perché nell'appartamento faceva caldo. Ína alzava sempre il termostato quando nessuno la vedeva. Non perché non tollerasse il freddo ma perché sembrava offrirle un senso di sicurezza avere intorno un calore da foresta primordiale. Distendersi per terra in canottiera e mutande o in pigiama e disegnare tempeste di neve con un calore riverberante a portata di mano.

Lóa abbassò la temperatura in camera da letto e chiamò Ína, che arrivò correndo con un gran fracasso, con addosso un paio di sandali a mezzo tacco che aveva preteso le venissero comperati al supermercato Hagkaup. Tutte le sue amiche avevano quelle scarpe e Lóa non aveva avuto il coraggio di negargliele, anche se non era propriamente salutare, per la schiena in crescita di una bambina, essere costretta a una curva così innaturale. Era convinta che Ína non avrebbe impiegato molto a stancarsene e che sarebbe tornata alla comodità delle sue vecchie scarpe stringate.

Che c'è? chiese Ína impaziente. In tutta probabilità era impegnata ad aiutare Björg in cucina.

IL CREATORE

Puoi alzare il riscaldamento nella tua stanza, ma non nella mia, e nemmeno in soggiorno, come ti ho detto più di una volta. Capito?

Sììì.

E adesso puoi apparecchiare la tavola, se vuoi.

Lo sto facendo.

Bene, tesoro mio. Che brava bambina, disse Lóa e strinse forte le spalle morbide e curve di Ína, si piegò verso di lei e la baciò sulla testa che sapeva di un profumo poco costoso alla fragola. Di pennarello. I pennarelli di Ína erano profumati – un regalo del padre che si sentiva in colpa.

Ína si divincolò e corse via e quando Lóa entrò in cucina la bambina stava rovistando nel cassetto delle posate. Björg aveva aperto un po' la finestra, si era seduta sul piano della cucina e si era sporta pericolosamente in fuori per fumare. Per un attimo ebbe un moto di esitazione, quando incontrò lo sguardo di Lóa, ma Lóa scosse i capelli umidi e fece una risata profonda, dallo stomaco – perché i peccati di Björg attutivano un po' le sue stesse debolezze. E a Ína non sarebbe stato fatale, sentire l'odore delle Salem Light.

Lóa si appoggiò al frigorifero, strappò l'alluminio intorno al collo della bottiglia e inserì il cavatappi nel sughero. Percepì una tensione nel ventre quando il vino scese nel bicchiere, una tensione che si rilassò solo per metà dopo il primo sorso. Notò che Björg non guardava mai direttamente la bottiglia né il bicchiere.

Tacquero entrambe mentre Ína sbatteva le posate sul tavolo. Il fumo della sigaretta si disperdeva dissolvendosi fuori dalla finestra e Lóa cercava di deglutire senza far rumore, ma sembrava non esserne affatto capace. Sembrava quasi che il vino si impegnasse a fondo per non essere assorbito in quel modo così mortificante.

Ína si posizionò sulla soglia, si appoggiò allo stipite della porta e disse di aver finito di apparecchiare.

IL CREATORE

Bene, fece Lóa distratta mentre volgeva le spalle a Ína e contava le buste nella scatola. Le buste con gli integratori alimentari. Erano quattro; tante quante ve n'erano quella mattina. Margrét non aveva mangiato niente per pranzo, e nemmeno aveva cercato di farle credere di aver mangiato. Sarebbe stato uno scherzo da ragazzi, per lei, mescolare la polvere all'acqua, versarla nel lavandino o nel water e buttare la busta vuota nel secchio della spazzatura, bene in vista. Quindi non era nemmeno così scorretta come aveva ritenuto il suo medico. Forse stava migliorando un pochino. Un briciolo appena. Buon Dio. Aprì una busta nuova, al gusto di vaniglia, e mescolò la bevanda senza mettervi dentro pezzi di banana o qualsiasi altra cosa che Margrét avrebbe potuto utilizzare come scusa per rifiutarsi di berlo durante il pasto.

Certo, Lóa poteva sentirsi in colpa per essersi addormentata proprio per l'ora del pasto di Margrét, ma Margrét avrebbe pagato molto cara quell'inavvertenza. Di solito le era consentito bere solo dell'acqua a cena, e invece adesso avrebbe dovuto trangugiare il pasto di mezzogiorno insieme al gulasch e al purè di patate. Volente o nolente.

Björg portò il cibo in tavola e Ína fu mandata a chiamare sua sorella.

Lóa servì a Margrét praticamente la metà di una porzione adeguata a un adulto e la ragazza protestò immediatamente; estese quanto più le fu possibile la sua nuova voce senile lamentosa: Non posso tutti e due, o l'uno o l'altro. Mangerò quella carne ma voglio solo dell'acqua. Perché devi essere sempre così stronza?

Avresti dovuto mangiare qualcosa a pranzo, lo sai bene. Io non posso pensare per te tutto il giorno, disse Lóa e si appoggiò in avanti sul tavolo minacciosa. I postumi della sbornia erano del tutto spariti e si sentiva in grado di affrontare qualsiasi divergenza.

Stavo studiando, mi sono dimenticata, non è colpa mia, disse Margrét.

Non è colpa di nessuno, disse Lóa. Ma devo dire la verità ai medici dell'ospedale e se dico loro che hai saltato dei pasti verrai lasciata ammuffire lì

IL CREATORE

dentro finché non sarai vecchia e avrai i capelli grigi. Non fare così, è solo un bicchiere e questo ha un sapore del tutto impercettibile.

È impossibile bere questa roba con la cena, disse Margrét.

Tantissime persone bevono un frullato alla vaniglia pasteggiando, disse Björg. Per esempio insieme all'hamburger e alle patatine.

A me gente del genere fa schifo, disse Margrét con lo sguardo rabbuiato. Sono degli maiali ingrordi e schifosi.

Lóa provò un tuffo al cuore, come sempre ogni volta che Margrét apriva uno spiraglio da cui si intravedeva la profondità omicida della sua rabbia.

Björg fece una risata un po' trattenuta e disse: Allora io sono un maiale ingrordo e schifoso.

Poi aggravò le cose, e si riempì le fauci di insalata masticando a bocca aperta con un grugnito sonoro. Ma le andò di traverso, le venne da tossire e si mise a ridere con le lacrime agli occhi.

Margrét non si lasciò andare nemmeno a un sorriso, ed evitò accuratamente di guardare Björg che era seduta accanto a lei.

Posso avere anch'io un frullato di vaniglia da bere per cena? disse Ína.

Puoi averlo per dessert, rispose Lóa e si guardò intorno, con la sensazione di essere piccolissima, e che tutto intorno a lei fosse piccolissimo. Era una donnina piccina in una casina piccina con il petto colmo di un dramma piccino e indegno di essere raccontato. Björg e le ragazze piccine a un tavolo piccino con un'apparecchiatura che una persona normale avrebbe dovuto maneggiare con estrema attenzione. La bambola in camera di Margrét una cosina che si sentiva appena sul palmo della mano. Il disegno sulla tappezzeria così piccolo che ci voleva una lente di ingrandimento per poterlo guardare. Il divano in soggiorno della grandezza di una scatola di fiammiferi e i cuscini ricamati come un miracolo orientale. Le piante in vaso sbiadite più piccole dei sensibilissimi fiorellini che si trovano in Islanda nell'altopiano interno, e anche se i limoni nella ciotola di vetro ammuffivano non

IL CREATORE

importava tanto erano troppo piccoli perché qualcuno ne sentisse la puzza di marcio.

Adesso mancava solo che delle goffe mani di bambino si infilassero dentro la finestra e pestassero, schiacciassero e facessero cadere tutto.